

T52

Odi IV, 7

Pulvis et umbra sumus

Lo sviluppo del ragionamento è lo stesso di I, 4: torna la primavera, se ne va l'inverno e il fuggire delle stagioni ricorda il fuggire della nostra vita; bisogna perciò cogliere l'attimo e godere del presente. Tuttavia in questa splendida ode, i cui accenti si possono definire leopardiani, la forma classica è più raffinata, senza alcuna indulgenza per immagini e particolari di contorno, che precisino l'arrivo della primavera. Non solo, ma l'età di Orazio ha accentuato il suo pessimismo che culmina nell'affermazione nichilista *pulvis et umbra sumus*.

- 1 La neve è scomparsa, ritorna l'erba
sui prati, le foglie sugli alberi;
si rinnova la terra e i fiumi scorrono
smagrandosi in mezzo alle rive;
- 5 si affaccia la Grazia a guidare nuda
le danze con le sorelle e le ninfe.
Non sperare nell'immortalità: te lo dice l'anno,
e l'ora che porta via il giorno fecondo.
- Lo Zefiro mitiga il freddo, l'estate
- 10 travolge la primavera e morrà a sua volta,
quando l'autunno produce i frutti e le messi,
poi presto ritorna l'inverno inerte.
- Però la luna ripara alla svelta i danni
del cielo; noi invece, quando siamo caduti
- 15 dove sono il padre Enea, Anco e Tullo,
noi siamo polvere e ombra.
- E chi sa mai se gli dei vorranno aggiungere
un domani alla somma degli oggi?
Ma sfuggirà alle mani avidi del tuo erede
- 20 ciò che darai a te stesso con animo amico.
- Quando sarai morto, Torquato, e su te Minosse
pronuncerà una chiara sentenza, non varranno
a riportarti in vita la fede,
la nobiltà, l'eloquenza. Non libera
- 25 mai Diana il puro Ippolito
dalle tenebre infernali, né Teseo
riesce per il suo Piritoo a spezzare
le catene del Lete.